

OLTRE IL POST-COVID19 QUALE SPAZIO DI MANOVRA PER LE RELAZIONI SOCIALI?

Cleto Corposanto Julio Echeverría Massimo Fotino



*“Chi opera questi mutamenti?
Scocco una freccia verso destra, quella cade a sinistra.
Inseguo una cerva e mi ritrovo inseguito da un maiale.
Intrigo per ottenere ciò che voglio e finisco in prigione.
Preparo trappole per gli altri e ci cado dentro io.
Dovrei diffidare dei miei desideri.”*

*“Nella mia anima, metti
una nuova immagine: oh cuore, oh occhio, oh luce!
Immagine sei tu, oltre
l'immagine sei tu, con ogni respiro ne indichi una nuova.
Fa' in modo che per ogni immagine
si levi dallo sguardo il velo dell'oscurità.
Perché non devo prendere la luce da te,
tu che sei luce di ogni casa e di ogni pertugio.”*

Rumi Mowlānā

Premessa

La vicenda del Covid19, che ormai ci tiene legati al pensiero sul futuro dell'umanità e che a volte, con toni quasi surreali, pare annullare, ridimensionare o comunque mettere in pausa la sfera del presente, si mostra come una struttura composta di dicotomie, dinanzi cui le scienze sociali sono chiamate ad intervenire in prima persona ma in maniera necessariamente inedita.

Dopo la predominanza del pensiero medico-clinico, in particolare di quello virologico ed epidemiologico, dopo l'impotenza del freddo e arrendevole pensiero economico-finanziario a cui già si accompagnava un profondo e forse definitivo degrado dell'era post-industriale e produttiva legata ai commerci mondiali ed ai modi di utilizzazione del lavoro, risulta evidente che senza l'apporto del pensiero sociologico non si possano né

comprendere né affrontare le conseguenze globali e collettive della pandemia. Il virus ha mostrato di essere un agente con impatti più forti di qualunque attore sociale o di potere della geopolitica. Di fatto ha permesso un dialogo necessario e produttivo tra scienze umanistiche e scienze cosiddette esatte, in questo caso tra Sociologia e Scienze della salute. Per tale ragione, il dialogare è fondamentale e conferisce alle Scienze Sociali vigore e presenza fondamentali, in particolare nel disegnare i sensi dei nuovi assetti dei rapporti collettivi.

L'interpretazione del virus come patologia che irrompe per danneggiare una situazione normale, di salute, del corpo sociale va revisionata. Piuttosto, quella patologia rappresenta il punto apicale di una condizione di in-salute della vita sociale che dal nostro punto di vista apre nello stesso tempo alla possibilità di una sua ristrutturazione.

Non v'è alcun dubbio che il vero malato oggi non sia solo la popolazione colpita o potenzialmente esposta al contagio, bensì il corpo sociale stesso che si trova, e per molto tempo si troverà obbligato a ripensare al significato ed ai caratteri della "relazione sociale" la quale fa di quel malato un *in-fermus*, in quanto tale quindi debole, indifeso e immobilizzato in un punto di frattura dell'interazione, intesa come espressione *dotata di senso*, nonché come predominio delle possibilità di azione sui comportamenti ed atteggiamenti sociali reciproci.

Le forti scissioni che si sono rivelate improvvisamente e che nel prossimo futuro si acuiranno drammaticamente, sono la testimonianza di una epocale svolta della società e soprattutto di quella che la semantica chiama integrazione tra senso (*Sinn*) e definizione (*Bedeutung*), secondo la classica definizione di Frege¹. Formulato dal lato sociologico, ciò significa la necessità di una ristrutturazione dell'agire sociale per come nella cultura occidentale è stato finora concepito².

Ciò che abbiamo di fronte è un mondo attraversato da condizioni dicotomiche. Ovvero da un insieme di tensioni conflittive e contraddittorie dell'intero corpo sociale, le quali spingono ineluttabilmente la scienza ad interrogarsi non per indirizzi tematici univoci ma cercando uno "spazio di manovra", dentro i fenomeni che la pandemia ha per così dire sdoppiato in binomie di difficile soluzione, le quali dureranno almeno fino a che non sarà nato - se nascerà - un nuovo contenuto di senso.

In questo saggio tratteremo, in maniera non gerarchica, i passaggi concettuali più rilevanti di queste dicotomie e avizzeremo l'ipotesi di un possibile metodo di lavoro per una rigenerazione del contenuto di senso delle relazioni sociali.

Prima dicotomia:

Generalità - Individualità

In un suo saggio recente, Julio Echeverría dice: "*Il riconoscere che si tratta di un fenomeno (la pandemia) che potenzialmente riguarda tutti, richiama il principio di generalità, ma allo stesso tempo, mette in causa il principio di individualità, perché si riferisce [...] ad ogni individuo*"³. Questa influenza sulla dimensione del pubblico e del privato, dell'intimo e del collettivo è una delle dicotomie che, come scrive ancora Echeverría, "*alimenta ulteriormente la percezione della mancanza di controllo*"⁴.

Dato che è nello spazio della socialità che avviene la diffusione del virus, la struttura stessa del rapporto sociale viene messa sotto pressione. Ciò ha come conseguenza l'instabilità, la perdita di equilibrio, la restrizione dello spazio pubblico a favore di quello strettamente privato, in una parola la perdita di senso sociale.

Ciò spinge, con rinnovata forza, verso le sfide fondamentali della teoria sociale rivolte alla complessa definizione del senso dell'agire sociale. Il che chiama in causa la stessa nozione di socialità, dalle elaborazioni classiche di Simmel, Durkheim e Weber a quelle più contemporanee della Scuola di Francoforte o della teoria sistemica Luhmaniana⁵.

Le implicazioni di questo binomio sono tante e coinvolgono diverse discipline scientifiche e di ricerca. Una fra esse, ad esempio, è quella che richiama alla dimensione antropologica dell'identità, laddove ci si interroga sul significato di alterità, estraneità e differenza come confronto con l'identità. Per non parlare del tema, tanto attuale oggi, della sorveglianza e della regolazione del comportamento esterno nonché, in termini di intelligenza artificiale, degli impulsi della mente che chiama in campo le neuroscienze. Un'altra possibile estensione della dicotomia è poi quella che ha a che fare con la foucaultiana biopolitica o biopotere, la quale si trascina importanti riflessioni (una fra tutte, quella su ciò che è normale e su ciò che invece è patologico). Per non parlare del grande, attualissimo, tema della sorveglianza⁶.

Seconda dicotomia:

Accelerazione - Decelerazione

Il secondo punto dicotomico è quello *accelerazione - decelerazione*.

Si tratta di un punto multiforme dentro cui stanno altre dicotomie. Ad esempio quelle tra *coincidenza e de-coincidenza*⁷ o tra *agglomerazione - decentramento* o *disaggregazione*.

Se esaminiamo la prima, chiamiamola così, "sotto-dicotomia" ovvero *coincidenza e de-coincidenza*, il terreno di scissione è chiaro in quanto si tratta della separazione tra le attività rituali quotidiane (la famiglia, la fiducia, la vicinanza, ecc.) e i comportamenti in larga parte mediati dalle tecnologie ICT, le quali sviluppano una tecno-dipendenza che si sostanzia nella "*costruzione di una realtà artificiale in cui esperire nuove forme di intimità e solitudine*"⁸ e in quella che viene chiamata la *domestication*, ovvero il doppio processo che coinvolge le tecnologie mediali e gli attori sociali e in cui le tecnologie da un lato si trasformano adattandosi al contesto socio-culturale nel quale sono immersi gli individui; mentre, dall'altro, le culture e le pratiche familiari e sociali si modificano a loro volta in relazione ai vincoli e alle nuove possibilità offerte dalle nuove tecnologie⁹.

Nel secondo caso invece, ci si trova di fronte ad una difficoltà che manifesta, dal punto di vista che abbiamo assunto come primario, maggiori difficoltà di inquadramento.

Già la prima difficoltà è linguistica. Non esiste, infatti, un contrario per il concetto di *agglomerazione*, almeno nel senso in cui noi lo vogliamo intendere, ossia come dicotomia tra i processi di accorpamento degli individui sociali e quelli di uso dello spazio, senza o con prossimità ma comunque in una dimensione che permetta sia l'isolamento che la socializzazione. La distinzione merita di essere approfondita.

Usare "diffusione" come multipolarità dell'*agglomerazione*, significherebbe richiamarsi ad una territorialità che spalma nello spazio la presenza umana ma in maniera eterodiretta, nel senso che "*non avviene (soltanto) per soddisfare esigenze funzionali interne ma anche e soprattutto per effetto del contatto e della contaminazione tra culture*"¹⁰. E non è un caso che le teorie diffusioniste - utilizzate negli studi sulle antiche civiltà, sulla tradizione e in generale nelle riflessioni sui processi di propagazione delle culture - ad esempio migratori - siano state ora riesumate in chiave di globalizzazione.

D'altro canto, assumere "dispersione" come contrapposizione all'*agglomerazione* pare evocare una dinamica di scomposizione della comunità, ritrovabile ad esempio nei fenomeni di migrazione tra campagna-città, fenomeni ancora molto forti soprattutto nei paesi emergenti e legati alla conurbazione, cioè alla fuga dall'ambito urbano come risposta ai fenomeni di segregazione socio-spaziale o di scelta per l'aria pura non contaminata, eccetera. Il che ha il limite di aprire ad un confuso intreccio di urbano-rurale, senza forma definibile (vedi nota 5).

La scelta dei termini *decentramento* e *disaggregazione* quindi è rispettivamente realistica (non dimentichiamo che durante la pandemia uno dei temi più importanti in agenda è stato quello della mancanza o meno di una programmazione dei rapporti centro-periferia nell'ambito delle politiche della salute, cui si è fatta risalire gran parte delle (*in*)capacità

dei sistemi socio sanitari ad affrontare efficacemente il problema) e dinamica, perché richiama processi biunivoci di mobilità che si intensificano variabilmente nel tempo sulla base di dinamiche storiche anche temporanee e, nello stesso tempo, di scelte di vita dettate da comportamenti sociali e individuali (ritiro dalla vita attiva lavorativa, scelte dovute a mutamenti nei comportamenti familiari, bisogni effimeri legati allo status sociale, riallocazione dei gruppi familiari che non possono permettersi nuovi investimenti, eccetera).

A parte questi aspetti semantici, non v'è dubbio che i luoghi di evidenza dell'agglomerazione, ossia le città, siano lo spazio della vita attiva, frenetica, mobile mentre le campagne sono percepite (in maniera magari romantica ma non per questo poco sentita) come il *topos* della calma, del riposo, della contrapposizione ai ritmi frenetici praticati nelle società avanzate, e naturalmente dell'ambiente sano. Non è un caso che la pandemia sia soprattutto scoppiata nei grandi centri urbani e molto meno nelle campagne. Questa considerazione non potrà non orientare in modo diverso i comportamenti sociali verso nuove abitudini, consumi e ovviamente stili di relazione. Ma se già prima non era facile conciliare le due dimensioni, oggi il compito non è affatto semplice, così come è complessa l'opera di rigenerazione urbana e di fondazione di un nuovo rapporto della città con il suo intorno.

Quindi *accelerazione* e *decelerazione* come ritmi temporali ma anche concettuali che le relazioni sociali si troveranno ad affrontare e in cui dovranno trovare un contenuto di senso in molti loro aspetti: da come comunichiamo, dove abitiamo, dove scegliamo di vivere, ai consumi che vogliamo avere e a quale modello di ravvicinamento sociale potremo praticare.

Terza dicotomia:

Globalismo - Sovranismo

La terza dicotomia riguarda la sfera delle relazioni sociali in ambito politico-economico. Essa può essere declinata con la dualità tra istanze globali di governo (*globalismo*) - istanze reattive di preservazione delle capacità decisionali degli stati nazionali (*sovranoismo*)¹¹.

Già nel recente passato, questo tema è risultato evidente. Il globalismo, nella sua versione neoliberista, soprattutto a partire della crisi finanziaria del 2008, ha rinforzato, la predominanza del capitale transnazionale – per lo più finanziario – introducendo impatti radicali negli assetti socio produttivi. Le leggi del mercato, orientate secondo l'agire economico razionale (o apparentemente tale), avevano già da tempo annullato la sfera della cooperazione privilegiando quelle della concorrenza, in nome del dogma (per loro) indiscutibile dato dalle leggi naturali del mercato. Dal punto di vista delle relazioni sociali, tutto questo ha significato una precisa visione di cosa è l'utilità collettiva. La "velocità" praticata in ambito economico ha cioè condizionato la struttura sociale, la quale si è necessariamente dovuta adeguare alle sue regole¹². Tale adeguamento ha prodotto reazioni e sconvolgimenti per il globalismo, poiché, mentre la velocità non accennava a diminuire, sorgeva l'esigenza di porle un freno in quanto esso era produttore di diseguaglianze sociali estreme. Tale esigenza si è manifestata in direzione diverse, da un lato una generalizzata mobilitazione di resistenza e protesta (da Hong Kong a Parigi, da Quito a Santiago in America Latina, ecc) e dall'altra, al riemergere di nazionalismi e neopopulismi (questi ultimi, comunemente chiamati sovranoismo).

Oggi però, entrambe le posizioni sono colpite dalla mondialità della pandemia. Se la dinamica vedeva infatti finora il sovranoismo come reazione al globalismo neoliberista, oggi è quest'ultimo ad essere messo in crisi in quanto costretto a diminuire o frenare la sua velocità. D'altro canto, il sovranoismo, privo di questa visione "contro" ha mostrato di poggiare su piedi di argilla, in quanto dipendente dagli strumenti di quella visione liberista (le telecomunicazioni, le innovazioni, eccetera) che aveva combattuto¹³.

Quarta dicotomia:

Movimenti politici – Intentional communities

Una quarta dicotomia riguarda le relazioni sociali partecipative. Essa potrebbe essere definita nel binomio *movimenti politici – comunità intenzionali*.

Negli ultimi anni, la sfera pubblica ha visto il sorgere di numerose aggregazioni, alcune delle quali nate in forma virtuale, anche se poi passate alla sfera istituzionale (elezioni, rappresentanti parlamentari, posti di governo, ecc.). La parabola di questi auto-definitesi “movimenti” è stata più o meno simile, almeno in Europa. Nati come protesta verso la cattiva gestione di una classe politica incompetente e auto-referenziale, queste formazioni hanno goduto di discreto, e a volte grande consenso.

All’apice della loro ascesa, tuttavia, esse hanno mostrato limiti di capacità a governare processi complessi o, se si vuol dire in altra maniera, incapacità ad entrare nel “gioco” auto-referenziale della politica come professione. Alcuni di questi movimenti sono scomparsi, la maggior parte hanno visto calare il largo consenso conquistato (Italia, Spagna ma anche Austria) e proprio per la difficoltà a cambiare le regole del gioco nonché per una carente identità ideologica che li poneva in maniera ingenua in mezzo all’agone politico e li costringeva ad evitare le grandi tematiche di riforma, a favore delle più piccole battaglie propagandistiche. Nel caso del Covid19, questi nuovi supposti movimenti hanno mostrato tutta l’inadeguatezza a gestire grandi temi, anche laddove - come in Italia – erano dotate di larga partecipazione diretta (le sardine) o virtuale (M5S).

D’altro canto, invece, le cosiddette *intentional communities*, le comunità intenzionali, sorte soprattutto in territori per lo più periferici e basate sul principio di mobilitazione su istanze sociali particolari e delimitate in senso tematico o territoriale, hanno accresciuto la propria presenza in quanto in grado di abbinare la dimensione digitale con quella partecipativa.

Strumenti come le petizioni e le *campaigns*, che utilizzano soprattutto modalità virtuali inedite di comunicazione tra i membri, paiono non aver conosciuto crisi, in quanto in condizione di mantenere i livelli di relazione sociale tra i membri dei gruppi di *issues* e proprio perché già avevano improntato alla distanza “virtuosa” la loro modalità di azione. In queste due strade di ricerca del *better world*, le relazioni sociali giocano un ruolo molto importante che sicuramente farà parte nel prossimo futuro della maniera di partecipare alla cosa pubblica e all’interesse di gruppi portatori di istanze.

Quinta dicotomia:

Quantitativo - Qualitativo

L’ultima dicotomia in esame porta inevitabilmente al discorso sul metodo, che da sempre rappresenta il vulnus principale nell’accreditamento delle ricerche sociologiche in ambito scientifico e ci prospetta l’ultima delle dicotomie attorno alle quali si articola la nostra riflessione.

Se è vero che la pandemia ha messo in evidenza le sue fortissime implicazioni sociali fin dal momento in cui è insorta, è altrettanto vero che la necessaria gestione immediatamente successiva ha posto in essere una incapacità di lettura complessiva dei fenomeni e delle dinamiche, affidate ad un approccio epidemiologico-quantitativo che spesso, in altre situazioni, ha mostrato tutti i suoi limiti¹⁴.

Da questo punto di vista, la scelta della multi-paradigmicità sbandierata dalla comunità scientifica appare sempre più come il tentativo di richiesta di legittimazione di posizioni sulle quali nessuno vuole discutere per non correre il rischio di perdere importanti spazi scientifici e di potere accademico. E mentre si discute di prevalenza di quanti verso quali (o viceversa, è la stessa cosa), di standard e non standard, di intrusivo e periscopico, di oggettivo e costruttivo, il presidio della conoscenza scientifica riconosciuta pian piano scivola via dal palcoscenico principale.

Il dualismo allora riguarda, nella costruzione degli scenari che devono far fronte alle catastrofi, l'utilizzo esclusivo di dati tecnici (bio-epidemiologici) ovvero il ricorso ad approcci coraggiosi che possono rivelarsi molto interessanti. A patto di abbandonare il dualismo accademico.

Eppure, da tempo i segnali di una via d'uscita ci sono. Un superamento del dualismo inutile che ha dilaniato la capacità di accreditamento scientifico, a patto che vengano risolti prima i problemi di credibilità della metodologia sociologica, è possibile. Si tratta infine di usare un paradigma nuovo, capace di anticipare "in teoria" quello che accadrà - o sarebbe potuto accadere e che puntualmente è successo.

A questo proposito ci sono esempi importanti, come quello relativo all'utilizzo di grandi masse di dati¹⁵. Di questo tema si è cominciato a parlare agli albori del nuovo millennio, quando ancora non esistevano i *big data* e allorquando la discussione si centrava sui concetti di rappresentatività statistica e sulle sue reali capacità di rispondere ad una rappresentatività sociologica. E come spesso accade quando ci si trova impantanati in un dualismo apparentemente irrisolvibile, molto spesso la via d'uscita è altrove.

Le prime RNA, le reti neurali artificiali, modelli matematici che simulavano il comportamento delle sorelle RNN, quelle naturali, fatte di neuroni e sinapsi, hanno proposto già da quasi un ventennio un nuovo paradigma di analisi interpretativa dei dati volto ad una sorta di incorporazione degli approcci classici, qualitativo e quantitativo (ed anche periscopico ed intrusivo).

Il ragionamento era semplice: ci si doveva fidare più del risultato ottenuto con un buon numero di casi (statisticamente parlando) elaborati con metodi rigorosamente quantitativi e in ossequio al principio dell'unicità del metodo scientifico o piuttosto considerare i risultati di poche e approfondite interazioni qualitative sulla scorta di una *grounded theory* che rovesciava la prospettiva ipotetico-deduttiva? Sulla base di quale principio scegliere?

Un suggerimento possibile era quello di affidarsi all'unico modello che, invece di disquisire sul metodo, ragionasse sul risultato. Le RNA sono state così il fondamento per osservare esattamente quale fosse l'andamento di un fenomeno sulla base di variabili - qualitative o quantitative che fossero, considerate anche assieme superando così il limite di una loro "contaminazione" operativa - differenti: un tale modello "apprende" dai dati di realtà ed è quindi in grado di individuare percorsi predittivi di estrema precisione, costituendo una chiave di volta, sia pure soltanto teorica.

Gli approcci strettamente matematici ai comportamenti umani non sono convincenti. I dati, a dispetto di quello che si continua a pensare, non parlano da soli. E si fa strada il convincimento che la grande capacità di avere immaginazione sociologica svolga un ruolo centrale nella capacità di analisi e possa essere utilmente impiegata nella scelta di aspetti, variabili e modelli di volta in volta d'interesse. È la strada che ha portato ai modelli cosiddetti Multi-agente, modelli simulativi, e sulla quale oggi la rete si è sviluppata permettendo grandi capacità di analisi, anche grazie all'ausilio di *mixed-methods*, su altrettanto grandi quantità di variabili/dati/informazioni che è possibile reperire.

Ecco allora che un approccio metodologico "neutro" – dal punto di vista dell'origine del data-set e quindi anche delle discipline scientifiche che vi possono attingere informazioni – riporta sullo stesso piano approcci scientifici differenti, non più hard o soft come una sorta di lottizzazione scientifico-accademica ha sempre mantenuto viva.

In questa prospettiva i sociologi possono tornare ad occupare una posizione di primo piano nel dibattito scientifico, facendo valere la propria capacità di lettura preventiva della situazione da analizzare (la fase della formulazione delle ipotesi), ponendo in essere un piano d'intervento adeguato (per mezzo dell'immaginazione) e potendo contare su un più adeguato apparato di tecniche di indagine.

Se si vuole capire lo stato d'animo delle persone che stanno vivendo una situazione particolare, occorre operare con un metodo standard (questionario e analisi dei dati), attraverso la ricostruzione di interviste e/o storie di vita (per approfondire come la realtà sociale si sedimenta nelle coscienze individuali) oppure fare ricorso a milioni di informazioni provenienti da fonti diverse (blog, video, messaggi, foto, commenti, tweet, etc.) per cogliere la sostanza delle cose.

È in tal senso che la pandemia può giocare un ruolo rigenerativo anche sulle Scienze Sociali, in particolare sui metodi e di conseguenza sui rapporti con le altre discipline scientifiche, esattamente come il virus porta, nel suo incedere devastante, occasioni di rinascita per le società e le loro organizzazioni vitali. Una sorta di *stress virus* anche per quello che concerne i risvolti delle scienze sociali, quindi, che arriva in un momento storico di evidente difficoltà delle stesse in generale e della Sociologia in particolare. Una crisi che nasce da lontano, da quella deriva scienziata sulla quale molto si è puntato, e che ha avuto l'effetto opposto a quello desiderato, facendo implodere le capacità di riconoscimento scientifico della naturale vocazione alla conoscenza dei meccanismi che regolano l'azione sociale, piuttosto che valorizzarla.

Come abbiamo visto, la natura sociale della pandemia appare chiara: non solo – o non tanto – perché parte delle misure di contenimento della stessa riguardano la sfera sociale individuale e collettiva (e intaccano quindi in modo importante i nostri stessi spazi di manovra dentro le relazioni sociali) ma soprattutto perché la stessa origine può essere interpretata solo affiancando agli studi bio-virologici quelli sui nostri comportamenti collettivi e su molte delle scelte che hanno caratterizzato i nostri modelli di sviluppo recenti. I virus esistono da milioni di anni in natura, ed è solo il comportamento della specie animale più importante a fare in modo, con scelte sbagliate, che transitino da un posto all'altro. Con esiti che abbiamo visto possono essere disastrosi.

Gli aspetti sociali non sono quindi semplicemente una possibile “cura” ma possono essere analizzati ex ante, e costituire da questo punto di vista un formidabile aspetto di “medicina (non nel senso strettamente farmacologico del termine) preventiva”.

Una ipotesi di lavoro: ***lo spazio di manovra***

Queste dunque quelle che appaiono le più pregnanti dicotomie entro cui dovrà muoversi prossimamente la scienza sociale ossia la scienza che ha per prima la missione di indagare sulle relazioni sociali. Il suo scopo non sarà però più quello di contribuire alla costruzione di un senso “unilaterale” e direttivo quanto piuttosto multipolare e partecipativo. Multi-direzionalità che ogni cultura svilupperà a suo modo come reazione alle conseguenze sociali della pandemia.

Il compito di capire come si riconfigureranno le relazioni sociali non potrà cioè prescindere dal punto di vista delle culture in cui le risposte verranno date. Non solo per l'impatto sulle stesse ma soprattutto per come queste recepiranno gli stimoli che il post-Covid19 è destinato a provocare.

Da cosa ripartire, come farlo e come concepire un nuovo avvicinamento sociale, dipenderà allora da una analisi circolare, *autopoietica*, per riprendere la celebre teoria di Maturana e Varela, ovvero centrata sulla relazione osservatore – soggetto dell'osservazione e, per quelli che sono i nostri interessi, in particolare nel carattere di *auto-referenzialità* delle relazioni sociali viste come sistemi disgiunti e nel contempo comunicanti fra loro ¹⁶.

Per tale compito rifondativo o rigenerativo la scienza sociale dovrà osservare le (nuove) forme e i (nuovi) significati risultanti dalle pratiche sociali, materiali o simboliche del corpo sociale¹⁷, nella consapevolezza che il futuro che abbiamo di fronte - lo abbiamo visto -

manifesterà dicotomicamente il tema della salvaguardia delle istanze di libertà individuale di fronte alle opzioni collettive, obbligate o obbligatorie.

Non solo. Dato il mondo interconnesso e composto da articolati sistemi di relazioni sociali in cui viviamo, i quali difficilmente riusciranno per molto tempo a trovare stabilità, l'interazione sociale dovrà giocoforza muoversi dentro un complesso di equilibri evolutivi, quindi sempre precari e mutevoli se non contraddittori e schizofrenici.

Capire quali elementi possano preservare la libertà, differentemente declinata per cultura, territorio, raggruppamento, interesse e persino generazione, significherà per la scienza sociale indagare la struttura interna di quello che abbiamo definito come lo “spazio di manovra” che la società saprà, dovrà o semplicemente potrà conquistare¹⁸. E quindi dentro alle dinamiche dei possibili spazi di libertà.

Se prima della pandemia si trattava di “misurare” quale estensione potesse avere tale istanza di movimento dentro le contraddizioni della società, adesso invece – e almeno da questo punto di vista l'orizzonte appare più chiaro – tutto pare convergere verso la consapevolezza che sarà proprio la libertà (non solo di movimento o di azione) intesa come agire senza restrizioni o costrizioni e secondo l'opzione della libera scelta, il campo di manovra.

Non si tratta solo di capire con che mezzi e strumenti potremo esprimere la libertà e di conseguenza formalizzare nuove leggi sociali, morali, economiche, eccetera. Si tratta di accettare una sfida, che si svolge sul terreno di una sorta di “teoria della libertà sociale” ovvero interna all'esistenza umana nel senso più avvolgente del termine.

Entrare dentro questa *room to manoeuvre*, significa mettere il dito nella ferita sempre aperta dell'eterno conflitto tra obbedienza e libertà, e prefigurare quella che escatologicamente si può definire come la “condotta di vita” che conduce alla salvezza, alla via d'uscita e - come direbbe Nietzsche - alla salvaguardia dell'umano autentico attraverso la capacità di trovare margini di azione libera dentro la gabbia di acciaio dell'obbedienza.

Le domande sono tante e la prospettiva, anche quella scientifica, incerta. Ed è presumibile che non si potranno dare delle risposte se non percorrendo palesemente le contraddizioni dell'esistenza e passando necessariamente attraverso l'agire progettuale.

Lo scienziato sociale in questo è più vicino all'artista. Come quest'ultimo, deve intraprendere una esplorazione, difficile ma densa, tortuosa ma profonda, che mostri con forte drammaticità la separazione, la dicotomia tra pulsioni di libertà e regole di obbedienza sociale, emotiva, economica, religiosa, tecnologica e politica. Egli deve diventare, essere, un “tramite” tra gli uomini (sociali) e le divinità moderne che lo comandano, sorvegliano, costringono, opprimono¹⁹.

“E chi è il “tramite” per eccellenza se non il profeta? Del resto, la stessa etimologia del termine “profeta” mostra questo dualismo convergente: προφήτης (profétes) è “colui che parla al posto di (Dio)” ma anche “colui che parla pubblicamente”. Non solo quindi “portatore di salvezza” ma anche “portatore di messaggi”²⁰.

Traslato nel fatto sociale, è questo secondo contenuto quello che riveste una importanza rivelatrice. La scommessa di una ricerca profetica si gioca dentro i grandi contrasti del mondo e per l'individuazione degli spazi vitali in cui prenderanno forma identità ancora troppo indistinte e inesprese degli esseri umani. E giocare con la forza di chi sa, come nei versi di Hāfez il Persiano, che “solo negando l'equilibrio si cammina”.

NOTE

- ¹ G. Frege, “Le connessioni di pensieri. Ricerche logiche”. in M. Di Francesco (a cura di), *Ricerche logiche*, Guerini, Milano, (1988).
- ² Nella classica definizione di Max Weber, la crisi dell’agire sociale significa che “*la base su cui riposa la possibilità [di agire socialmente in modo dotato di senso]*” non riesce più a sostenere un orientamento in conformità, ovvero “*non asserisce (più) nulla [...] in merito alla solidarietà tra gli individui che agiscono*”. Max Weber, *Comunità e società*, Ed. Di Comunità, 1974, p. 23
- ³ J. Echeverría, “La pandemia come disturbo simbiotico”, in *Covid19. Le parole diagonali della sociologia*, Ed. The diagonales, 2020, www.diagonales.it/catalogue/
- ⁴ *ivi*
- ⁵ Una utile definizione di socialità è ritrovabile nel concetto simmeliano di “forma” che si dà nella dimensione urbana e che configura una diversità di modi di “stare insieme”. La presenza di virus e pandemie sembrerebbe risultare cioè da forme di agglomerazione che non risolvono la domanda di socialità. In Simmel l’agglomerazione urbana è il risultato dell’incontro tra estranei (stranieri uni agli altri), che devono per forza trovare il modo di “stare insieme”. Ciò configura un modo di essere della socialità radicalmente diverso da quello della comunità. La Sociologia fa di questo problema il suo “oggetto” di studio. L’agglomerazione urbana è molto diversa dalla comunitaria, derivata invece da modalità allargate e fittizie di rapporti di parentela. É ormai assodato che le pandemie siano il prodotto dell’ingigantimento dell’agglomerazione urbana (c’è anche la forma rurale di agglomerazione alla quale corrispondono, secondo Durkheim, le modalità meccaniche di socializzazione, che “perdono forma”, mentre va avanti l’incremento di densità morale proprio per la crescita degli scambi comunicativi; nella stessa direzione, la distinzione weberiane di comunità e società). La forma urbana si vede sovradimensionata dalla presenza del mercato, sicché gli estranei devono rapportarsi senza prendersi cura della costruzione della forma sociale. In quel momento ci sono le condizioni affinché possa apparire la patogenesi dell’agglomerazione, in altre parole si crea il terreno propizio per l’emergere di pandemie, cioè di forme non controllate di diffusioni dei virus. Il rapporto di mercato stravolge potenzialmente l’equilibrio tra privato e pubblico che è proprio della forma urbana. Non è quindi la socialità ma semmai la sua mancanza la responsabile dell’emergenza prepotente del mercato e conseguentemente la potenzialità delle pandemie. Non si tratta allora di perdita di senso della comunità perché questo è all’origine della socialità, ma di mancanza o deficit di socialità (forse ora sostituita dalla digitalizzazione). In tal senso, il richiamo alla *communitas* non rende questo complesso processo e rischia di finire nella sfera romantica di una finzione che non esiste più.
- ⁶ Sugli scenari legati alla sorveglianza e ai suoi aspetti distopici e fantascientifici, generati in momenti di confusione e anomia, sono interessanti le riflessioni di Byung-Chul Han in *Psicopolitica. Il neoliberalismo e le nuove tecniche del potere*, Nottetempo, 2016.
- ⁷ Ne parla V. Moretti nel saggio intitolato #lockdown. Vita quotidiana tra de-coincidenza e digitalizzazione, “*Covid19. Le parole diagonali della Sociologia*”, cit.
- ⁸ *ivi*
- ⁹ Su questo processo di assimilazione delle ICT nella vita quotidiana delle unità domestiche hanno scritto in molto. Tra essi segnaliamo: R. Silverstone e L. Haddon, “Design and the domestication of information and communication technologies: technical change and everyday life”, in R. Mansell, R. Silverstone, *Communication by design*, Oxford University Press, dove si disegna la “carriera d’integrazione” dell’artefatto tecnologico nel contesto d’uso e P. Airoidi, “Addomesticare I media nella vita quotidiana: dal consumo alle pratiche d’uso” in Pasquali, F., Scifo, B., Vittadini, N. (a cura di), *Crossmedia cultures. Giovani e pratiche di consumo digitali*, Milano, Vita e Pensiero.
- ¹⁰ M. Negri, “Il mutamento dei ruoli sociali e dei fenomeni organizzativi. I concetti di diffusione e professione”, in *Sociologia. Rivista quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali*, n. 3/2014. Il termine è usato anche da T. Parsons in riferimento al dualismo diffusione/specificità.
- ¹¹ Sebbene il sovranismo sia oggi un termine che viene usato in forma polemica e demagogica, cioè in riferimento soprattutto a spinte nazionalistiche o neopopuliste, nondimeno esso mostra una storia e struttura interna in cui è innegabile l’accentuazione della tensione alla auto-capacità decisionale dei popoli, in opposizione con il globalismo.
- ¹² Il ruolo della globalizzazione e della rapidità della vita contemporanea nella diffusione del virus è stato ben esposto da U. Pagano, nel suo “Il virus di Rorschach. Illusioni e altre considerazioni minime”, inserito nel citato “*Covid19. Le parole diagonali della Sociologia*”. Pagano scrive: “*Il collasso dello spazio, l’implosione delle distanze, l’interconnessione e la rapidità dei fenomeni della società contemporanea sono tutti elementi che hanno concorso alla diffusione pressoché immediata del contagio*”.
- ¹³ Dicendo ciò non si vuole, è bene precisarlo, presentare una visione univoca del globalismo. La sua ridefinizione può essere infatti differenziata nel senso che in certi settori questa continuerà con molta forza in altri meno. Ciò riporta alla classica dicotomia tra globalismo e localismo. Se riflettiamo sull’

- impatto nei tre settori Primario, manifattura, e servizi, sicuramente i primi due andranno verso risposte più localiste mentre l'ultimo verso soluzioni globaliste. Chi realizza questa formulazione è Richard Baldwin, *La grande convergenza*, Il Mulino, Bologna, 2018.
- ¹⁴ Come ci ricorda anche David Quammen nel suo prezioso e famoso “*Spillover. L’evoluzione delle pandemie*”, “...forse avrebbe dovuto capire da solo (Ronald Ross, a proposito della malaria, ndr) ...che è una malattia davvero complessa, con profonde implicazioni sociali ed economiche, oltre che ecologiche, e dunque presenta problemi che un’equazione differenziale a volte non è in grado di cogliere”.
- ¹⁵ Per un approfondimento di questa analisi, si veda C. Corposanto, *La classificazione in Sociologia. Reti neurali, Discriminant e Cluster Analysis*, Franco Angeli, Mi, 2001.
- ¹⁶ H. R. Maturana, F. J. Varela, *Autopoiesi e cognizione*, Marsilio, 1988. La teoria dei sistemi autopoietici e la loro correlazione con i sistemi sociali sono da tempo presenti nella riflessione sociologica. Ne parla, ad esempio, N. Luhmann, in: *Teoria politica dello stato del benessere*, Franco Angeli, ed. it. Milano, 1983.
- ¹⁷ *ivi*
- ¹⁸ In un’epoca per molti versi analoga, Max Weber pronunciava parole che sembrano adesso profetiche. “Non dobbiamo abbandonarci all’ottimistica speranza che con lo sviluppo più largo della civiltà economica la nostra opera sia stata portata a termine e che, [...] nella libera e “pacifica” lotta economica sia stata automaticamente conferita la vittoria al modello economico più elevato. I nostri discendenti ci richiameranno alla nostra responsabilità non già per la forma di organizzazione economica che lasceremo loro in eredità, bensì per la “libertà di movimento” (*Ellebogenraum*) che lasceremo loro in eredità”. In “Lo Stato nazionale e la politica economica tedesca”, più noto come “Prolusione di Friburgo”. Max Weber, *Scritti politici*, Giannotta Ed., 1970.
- ¹⁹ R. Alberto, M. Fotino, “Art’s room for manoeuvre. L’arte tra obbedienza e libertà”, in *Giuseppe Barilaro. L’identità delle forme*, Gangemi editore, 2019.
- ²⁰ *ivi*

Image by: Gerald W. Shonkwiler, *Simbyotic sideway*

PROMOTERS



Cleto Corposanto

Italian, professor of The University "Magna Graecia" of Catanzaro, South Italy. He deals with issues related to the Method research and Health/disease. He has more than 200 publications between books and scientific articles. Former national coordinator AIS - Health and Medicine, He founded and coordinates the Degree Course in Sociology of UMG of Catanzaro.



Julio Echeverría

Ecuadorian, professor at the Central University of Ecuador, he taught "Sociology of Complex Systems" and "Theory of Culture and Urbanism". He was director of the “Instituto de la Ciudad”, a body responsible for research and knowledge production in the city of Quito. Among his recent publications: *Ensayo sobre la política moderna* (UASB, 2018), *Ciudad y Arquitectura* (Trashumante, 2019).



Massimo Fotino

Italian, professor of “Social Project Management” at The University "Magna Graecia" of Catanzaro, South Italy. In the past has been Director of “Cerisdi Centro di Ricerche e Studi Direzionali” in Palermo. Professional journalist, he is founder and inspirator of the Diagonal Associations network and the platform [The diagonales](#). Is about to publish “*The Social project Designer*”.